

# «LA BELLEZZA DI DON BOSCO»

## (LE QUALITÀ DELL'EDUCATORE)

Sulla facciata di Maria Ausiliatrice c'è un'icona un po' trascurata. Gli occhi di solito la sfiorano appena, poi passano rapidamente ad altro. Ma quell'immagine è la più importante di Valdocco, il vero stemma della Famiglia Salesiana: è Gesù circondato dai bambini, la rappresentazione nel marmo di "Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito!" (Mc 10,13-16; Mt 19,13-15).

Per chi guarda in prospettiva, dall'alto della piazza, davanti a questa icona c'è un don Bosco di bronzo circondato da ragazzi. Un'immagine è lo specchio dell'altra.

Ci si aspetta di vedere continuare lo specchio con un'altra immagine, di carne viva. Noi. Oggi.

La lettera da Roma si chiede solo tristemente: lo specchio si è rotto?

Vorrei con voi raccogliere alcuni frammenti di questo specchio e provare a ricomporlo.

1. DON BOSCO È ATTRAENTE
2. SPECCHIO DI GESÙ SPECCHIO DI DIO
3. LA BELLEZZA DELL'UOMO BUONO
4. L'IMPORTANTE È IL PROFUMO
5. COME UN DIAMANTE
6. DIO IN TUTTO QUESTO
7. MAGNIFICAT

### 1. DON BOSCO È ATTRAENTE

Il ricordo è forte e vivo: era la scena di tutti i giorni.

Gli alunni venuti fuori del loro refettorio si accalcavano nel vestibolo di quello di D. Bosco, aspettando che i chierici avessero finita la preghiera del ringraziamento; e non appena udivano il *Dominus del nobis suam pacem, Amen*, urtata la porta, si precipitavano entro. Qui succedeva un grazioso scontro, *si licet parva componere magnis*, simile a quello dell'Orinoco col flusso dell'Atlantico. I giovani volevano entrare, i chierici uscire, ma dopo qualche istante prevalevano i giovani, che gareggiavano a chi primo arrivasse presso a D. Bosco seduto all'estremità della sala in fondo. I chierici erano obbligati ad appoggiarsi ai muri laterali per lasciarli passare e non essere travolti. Qui accadeva una scena inesprimibile. I più fortunati si sono già stretti a D. Bosco in modo che i più vicini appoggiano il loro capo sopra i suoi omeri. Dietro a lui si vede una siepe di faccette allegre, che gli fanno larga spalliera. Intanto è presa d'assalto la fila di tavole, che prima erano state sparecchiate in fretta, e su quella innanzi a Don Bosco, varie file di giovani seduti colle gambe incrociate a mo' degli orientali; dietro a questi molti altri inginocchiati, in ultimo, sempre sulle tavole, una turba in piedi. Chi non vi può salire, prende le panche, le accosta ai muri e vi monta sopra; ed ecco due lunghe file di occhi vivaci, che si fissano in D. Bosco. I più tardivi riempiono tutto lo spazio tra le panche e le tavole. Sembra che nessuno possa più giungere ad avvicinare D. Bosco; eppure alcuni piccolini tentano la prova. Si mettono a correre carponi sotto le tavole ed ecco le loro testoline sporgere tra la tavola e la persona di D. Bosco, che faceva loro una carezza. Sovente D. Bosco essendo stato trattenuto in camera dal lavoro, aveva incominciato solo allora a prendere un po' di cibo. Eppure li accoglieva con festa e, assordato dai loro canti e dalle grida, in quell'ambiente respirato da tanti petti, che a stento rimaneva acceso il lume, finiva il suo povero pasto, rivolgendogli un sorriso affettuoso, uno sguardo affabile, un motto d'incoraggiamento agli uni ed agli altri. Non si mostrava mai contrariato dall'insistente importunità de' suoi figli; anzi provava rinascimento, quando qualche visitatore non necessario veniva a rubargli la dolcezza di questi famigliari trattenimenti. Allora faceva atto di voler parlare a tutti, ed all'istante cessava quella confusione di voci, e in mezzo al più

profondo silenzio narrava un breve aneddoto, proponeva una questione, faceva un'interrogazione, finché la campana scioglieva l'assemblea coll'invito alla scuola di canto o alla preghiera. (MB IV, 74)

Perfino Nietzsche afferma che la percezione della vita interiore delle persone è istintiva. I giovani poi hanno una naturale attitudine per l'osservazione di ciò che sta dietro l'esterno di una persona. Hanno delle antenne speciali per captare i segnali che non sono osservabili con mezzi ordinari. Sono in grado di percepire ciò che per gli altri è nascosto.

La nostra antenna spirituale ci rende sensibili alla bellezza morale nelle persone, istintivamente ci fa notare la dimensione morale e spirituale della loro vita.

Nel 1864 don Bosco arriva a Mornese con i suoi ragazzi, durante le passeggiate autunnali. È già notte. La gente gli viene incontro preceduta dal parroco don Valle e dal sacerdote don Pestarino. La banda suona, molti s'inginocchiano al passaggio di don Bosco chiedendo che li benedica. I giovani e la gente entrano in chiesa, si dà la benedizione con il Santissimo, quindi tutti a cena.

Dopo, incoraggiati dagli applausi, i ragazzi di don Bosco danno un breve concerto di marce e musica allegra. In prima fila c'è Maria Mazzarello, 27 anni. Al termine, don Bosco dice poche parole: «Siamo tutti stanchi, e i miei ragazzi hanno voglia di fare una bella dormita. Domani però ci parleremo più a lungo».

Don Bosco a Mornese si ferma cinque giorni. Maria ogni sera riesce ad ascoltare la «buona notte» che dà ai suoi giovani. Scavalca le panchette per arrivare più vicino a quell'uomo. Qualcuno la rimprovera di questo come di un gesto sconveniente. E lei risponde: «Don Bosco è un santo, io lo sento».

È molto di più di una semplice sensazione. A quante donne cambierà la vita? Basta un movimento, un semplice movimento di quelli che compiono i bambini quando si slanciano in avanti con tutte le loro forze, senza timore di cadere o di morire, dimentichi del peso del mondo.

È di nuovo un problema di specchio: nessuno più di Gesù Cristo ha rivolto il suo viso verso le donne, come si volge lo sguardo verso le fronde degli alberi, come ci si china sull'acqua di un fiume per attingervi forza e voglia di proseguire il cammino. Le donne nella Bibbia sono numerose. Sono là all'inizio e sono là alla fine. Esse danno la luce a Dio, lo guardano crescere, giocare e morire, poi lo risuscitano coi gesti semplici dell'amore folle.

Giovanni e Maria Domenica amano dello stesso amore, son fatti per intendersi, nutriti dalle stesse colline. Due contadini dell'assoluto. Due nomadi sulle proprietà invisibili di Dio.

Separati come i bambini un tempo nelle piccole scuole. Lei con le femmine, lui con i maschi. Separati nelle apparenze e nei luoghi. Riuniti nel colloquio incessante delle loro anime, nell'estasi d'aver trovato l'interlocutore privilegiato, colui e colei che capisce ogni cosa, anche i silenzi.

## 2. SPECCHIO DI GESÙ SPECCHIO DI DIO

C'è un po' d'ironia nella frase «duecento anni dalla nascita di don Bosco». Quanti anni ha don Bosco? Conosce bene la Bibbia per averla sovente ascoltata. Sa che si tratta di un libro di parola: quel che è detto è detto. Non c'è nulla da aggiungere, c'è solo da seguire, c'è solo da lasciarsi portare dal soffio del Verbo, più ardente del soffio di una bomba. La voce di Dio è nella Bibbia, sotto tonnellate di inchiostro, come l'energia concentrata sotto tonnellate di cemento in una centrale atomica. Il ragazzo dei Becchi è stato irradiato da questa voce. Non vuol far altro che trasmetterla, senza cambiarne una virgola. È anche lui nel Libro: chiamato a modulare il proprio respiro sul respiro di Dio.

Si toglie le scarpe e cammina verso la scuola, caparbio, perché deve studiare.

Perché don Bosco ha quattromila anni o poco più, come Abramo. «Parti! Ti dirò poi dove devi andare». Possiede solo un sogno. Darebbe ragione alla nonna, che non bisogna badare ai sogni, ma ci resta attaccato tutta la vita: è la sua Annunciazione. E lo sa.

Abramo partì e da questo distacco da tutto, da questa sofferenza gli venne un figlio, carne della sua carne, gioia delle sua gioia. Giovanni parte e milioni lo chiamano padre.

La madre sorride. La madre raggiungerà nel sogno il figlio diseredato, l'adolescente strano, il piccolo saltimbanco, il profeta che Dio ha mandato in questi anni che pestano i propri figli nel mortaio dell'ingiustizia.

La sua voce è calma, tanto calma che fa che i poveri si avvicinino, essi che del mondo conoscevano solo i latrati. Prende in prestito la voce dell'Infinitamente Piccolo, mai quella dell'Altissimo. Sa bene che non esiste che un Dio. Se preferisce l'infinita dolcezza alla collera infinita, sa bene che entrambe procedono dallo stesso unico infinito: quello dell'amore. Sa bene tutto ciò, ma preferisce quest'attitudine. Gli proviene dall'infanzia. Gli proviene dai primi anni passati nel grembo di Dio, sotto le gonne della madre.

Oggi, non è piacevole essere un bambino. E' una storia di tutti i giorni.

«Mamma, guarda!» esclamò Marta, la bambina di sette anni.

«Già, già!» mormorò nervosamente la donna mentre guidava e pensava alle tante cose che l'attendevano a casa.

Poi seguirono la cena, la televisione, il bagnetto, varie telefonate e arrivò anche l'ora di andare a dormire.

«Forza Marta, è ora di andare a letto!». E lei si avviò di corsa su per le scale. Stanca morta, la mamma le diede un bacio, recitò le preghiere con lei e le aggiustò le coperte.

«Mamma, guarda!» pigolò ancora la bambina.

«Senti, io sono stanca morta!» rispose la mamma «Domani».

«Buona notte!» aggiunse e chiuse la porta con decisione.

Però non riusciva a togliersi dalla mente gli occhioni delusi di Marta.

Tornò nella stanza della bambina, cercando di non fare rumore. Riuscì a vedere che stringeva in una mano dei pezzetti di carta.

Si avvicinò e piano piano aprì la manina di Marta. La bambina aveva stracciato in mille pezzi un grande cuore rosso con una poesia scritta da lei che si intitolava *Perché voglio bene alla mia mamma*. Facendo molta attenzione recuperò tutti i pezzetti e cercò di ricostruire il foglio.

Una volta ricostruito il puzzle riuscì a leggere quello che aveva scritto Marta:

«Perché voglio bene alla mia mamma.

Anche se lavori tanto e hai mille cose da fare trovi sempre un po' di tempo per giocare.

Ti voglio bene mamma perché sono la parte più importante del giorno per te».

Quelle parole le volarono dritto al cuore. Dieci minuti più tardi tornò nella camera della bambina portando un vassoio con due tazze di cioccolata e due fette di torta. Accarezzò teneramente il volto paffuto di Marta.

«Cos'è successo?» chiese la bambina, confusa da quella visita notturna.

«È per te, perché tu sei la parte più importante della mia giornata!».

Ma non era vero per lei e non è vero per questo nostro mondo.

Gesù la pensa diversamente. Gesù chiamò un bambino, lo mise in mezzo a loro e disse: «Vi assicuro che se non cambiate e non diventate come bambini, non entrerete nel regno di Dio. Chi si fa piccolo come questo bambino, quello è il più grande nel regno di Dio. E chi, per amor mio, accoglie un bambino come questo, accoglie me» (Mt 18, 1-5).

E' prima di tutto una scelta: «Tu sei la parte più importante della mia giornata», «Tu sei speciale, e significhi molto per me».

Don Bosco è tutto qui. Ha gli stessi occhi e lo stesso cuore di Gesù.

Aveva una convinzione riguardo ai giovani: «Questa porzione la più delicata e la più preziosa della umana società, su cui si fondano le speranze di un felice avvenire».

Impressiona quando si mette insieme tutto ciò che la Bibbia dice su gli atteggiamenti di Gesù in difesa della vita dei bambini, dei piccoli e quello che don Bosco ha fatto:

La gioia di Gesù è grande, quando vede che i bambini, i piccoli, capiscono le cose del Regno che lui annunciava alla gente: "Ti rendo lode, Padre!" (Mt 11,25-26). Gesù riconosce che i piccoli capiscono più dei dottori le cose del Regno! Don Bosco scrive la vita di tre ragazzi dei quali il meno che si può

dire è che sono dei veri mistici. È l'unico a comprendere che può esistere una mistica per piccoli. Noi quasi ce ne vergogniamo.

Quando Gesù, entrando nel Tempio, rovescia i tavoli dei cambiavalute, sono i bambini a gridare: "Osanna al figlio di Davide!" (Mt 21,15). Sono aspramente criticati dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, Gesù li difende: «Vi assicuro che se tacciono loro si metteranno a gridare le pietre!» (Lc 19, 40). E don Bosco: «Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento...».

La triste lettera da Roma sembra dire: qui gridano solo più le pietre...

Una delle parole più dure di Gesù è contro coloro che sono causa di *scandalo* per i piccoli, cioè, che sono il motivo per cui i piccoli non credono più in Dio. Per questo, meglio sarebbe per loro legarsi al collo una pietra da mulino ed essere gettati nell'abisso del mare (Lc 17,1-2; Mt 18,5-7). Don Bosco dirà di chi faceva del male ai suoi ragazzi: «Se non fosse peccato, li strozzerei con le mie mani».

Gesù chiede ai suoi discepoli di diventare come bambini e di accettare il Regno come i bambini. Senza questo non è possibile entrare nel Regno (Lc 9,46-48). Indica che i bambini sono professori degli adulti. Ciò non era normale. Siamo abituati al contrario. «Il maestro visto solo in cattedra è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello. Se uno è visto solo predicare dal pulpito si dirà che fa ne più ne meno del proprio dovere, ma se dice una parola in ricreazione è la parola di uno che ama» aggiunge don Bosco.

Madri con figli che giungono vicino a Gesù per chiedere la benedizione. Gli apostoli reagiscono e le allontanano. Gesù corregge gli adulti ed accoglie le madri con i bambini. Tocca i bambini e li abbraccia. Sono molti i bambini ed i giovani che lui accoglie, cura e risuscita: la figlia di Giairo, di 12 anni, la figlia della donna cananea, il figlio della vedova di Nain, il bambino epilettico, il figlio del centurione, il figlio del funzionario pubblico, il fanciullo con i cinque pani ed i due pesci. Non è neanche necessario leggere le Memorie Biografiche per vedere don Bosco agire con lo stesso stile.

Gesù abbraccia i piccoli e si identifica con loro. Chi accoglie un piccolo, accoglie Gesù (Mc 9,37). "Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Mt 25,40). «Insomma trattiamo i giovani, come Gesù Cristo stesso tratteremmo, se fanciullo abitasse in questo collegio» (MB XIV,847) afferma don Bosco.

### 3. LA BELLEZZA DELL'UOMO BUONO

Per questo don Bosco è attraente

Il Card. G. Cagliero riferiva il fatto seguente notato personalmente nell'accompagnare Don Bosco. Dopo una conferenza tenuta a Nizza, Don Bosco usciva dal presbitero della chiesa per avviarsi alla porta, tutto circondato dalla folla che non lo lasciava camminare. Un individuo dall'aspetto torvo stava immobile a guardarlo come se macchinasse un brutto tiro. Don Cagliero, che lo teneva d'occhio, inquieto per ciò che potesse succedere, vide l'uomo avvicinarsi. Don Bosco gli rivolse la parola: «Che cosa desiderate?»

«Io? Nulla!»

«Eppure sembra che abbiate qualche cosa da dirmi!»

«Io non ho nulla da dirle».

«Volete confessarvi?»

«Confessarmi, io? Ma neppur per sogno!»

«Dunque che cosa fate qui?»

«Sto qui perché... non posso andar via!»

«Ho capito... Signori, mi lascino un momento solo», disse Don Bosco a quelli che lo circondavano. I vicini si tirarono in disparte, Don Bosco sussurrò qualche parola all'orecchio di quell'uomo che, cadendo in ginocchio, si confessò in mezzo alla chiesa (cf. MB XIV, 37).

Papa Ratti, il Pontefice che canonizzò Don Bosco e che nell'autunno del 1883 era stato ospite di Don Bosco, nella Casa Pinardi, ricorda: «Eccolo a rispondere a tutti: e aveva la parola esatta per tutto, così propria da meravigliare: prima infatti sorprende e poi troppo meravigliava».

Due cose ci fanno capire l'eternità: l'amore e lo stupore. Don Bosco le sintetizzava nella sua persona. La bellezza esteriore è la componente visibile di quella interiore. E si manifesta attraverso la luce che promana dagli occhi di ogni individuo. Non importa che questi sia malvestito o non si conformi ai nostri canoni dell'eleganza, oppure se non cerchi di imporsi all'attenzione delle persone che lo circondano. Gli occhi sono lo specchio dell'anima e, in qualche maniera, rivelano ciò che sembra occulto.

Ma, oltre alla capacità di brillare, essi posseggono un'altra qualità: fungono da specchio sia per le doti racchiuse nell'animo sia per gli uomini e le donne che sono oggetto dei loro sguardi.

Infatti riflettono chi li sta guardando. Come ogni specchio, gli occhi restituiscono il riflesso più intimo del volto che hanno davanti.

Un vecchio sacerdote già alunno a Valdocco, lasciò scritto nel 1889: "Quel che in Don Bosco più spiccava era lo sguardo, dolce ma penetrantissimo, fino alle latebre del cuore, cui appena si poteva resistere fissandolo". E aggiungeva: "In genere i ritratti e i quadri non riportano questa singolarità" (MB VI, 2-3).

Un altro ex-allievo, degli anni '70, Pons Pietro, rivela nei suoi ricordi: "Don Bosco aveva due occhi che foravano e penetravano nella mente... Egli passeggiava adagio parlando e guardando tutti con due occhi che giravano da ogni parte, elettrizzando di gioia i cuori" (MB XVII, 863).

#### 4. IL PROFUMO

La bellezza dell'uomo buono è una qualità difficile da definire, ma quando c'è te ne accorgi: come un profumo. Tutti sappiamo che cos'è il profumo delle rose, ma nessuno si può alzare in piedi e spiegarlo.

«Talora accadeva questo fenomeno, che un giovane udita la parola di Don Bosco, non gli si staccava più dal fianco, assorto quasi in un'idea luminosa...

Altri vegliavano di sera alla sua porta, picchiando leggermente ogni tanto, finché non venisse loro aperto, perché non volevano andare a dormire col peccato nell'anima»

Michele Rua si affezionò a don Bosco, quel prete accanto al quale ci si sentiva allegri e come pieni di calore.

Abitava alla *Regia Fabbrica d'Armi*, Michelino, dove suo papa era stato impiegato. Quattro dei suoi fratelli erano morti giovanissimi, e lui era molto gracile. Per questo sua madre non lo lasciava andare molte volte all'oratorio. Ma incontrò ugualmente don Bosco dai Fratelli delle Scuole Cristiane, dove andò a frequentare la terza elementare. Raccontò:

«Quando don Bosco veniva a dirci la Messa e a predicare, appena entrava in cappella pareva che una corrente elettrica passasse per tutti quei numerosi fanciulli. Saltavamo in piedi, uscivamo dai nostri posti, ci stringevamo attorno a lui. Ci voleva un gran tempo perché egli potesse arrivare in sacrestia. I buoni Fratelli non potevano impedire quell'apparente disordine. Quando venivano altri preti non capitava niente di simile».

Don Bosco era attraente come una calamita. C'è un episodio comico e tenero, raccontato nelle Memorie Biografiche di don Bosco con la leggerezza dei Fioretti:

«Una sera D. Bosco camminando lungo un marciapiede in via Doragrossa, ora chiamata via Garibaldi, passò innanzi all'invetriata di un magnifico fondaco da panni il cui cristallo teneva tutta l'ampiezza della porta. Un buon giovanetto dell'Oratorio, il quale ivi serviva da fattorino, visto D. Bosco, nel primo slancio del suo cuore, senza riflettere che l'invetriata era chiusa, corre per andarlo a riverire; ma dà col capo nel cristallo e lo riduce a pezzi. Al rovinoso cader dei vetri D. Bosco si ferma e apre la vetrata; il fanciullo tutto mortificato gli si fa da presso; il padrone esce di bottega, alza la voce e grida; i passeggeri fanno crocchio. «Che cosa hai fatto?» domandò D. Bosco al giovanetto; ed egli ingenuamente risponde: «Ho veduto Lei a passare e, pel gran desiderio di riverirla, non ho più badato che doveva aprire la vetreria e l'ho rotta» (*Memorie Biografiche 169-170*).

Era un senso di amicizia esplosivo, quello che i ragazzi provavano per don Bosco. Sulla linea di San Francesco di Sales, cantore dell'amicizia spirituale, don Bosco sentiva che l'amicizia fondata sulla benevolenza e sulla confidenza reciproca pareva essenziale al suo sistema preventivo.

L'amicizia per don Bosco è quel "tocco in più" che ha trasformato un metodo educativo simile ad altri in un capolavoro unico ed originale.

Oggi, paghiamo un pesante tributo ad una cultura che mette l'accento in maniera quasi esclusiva sull'esperienza amorosa, in tutta la sua fisicità, e vede con sospetto l'amicizia. Si dimentica così una magnifica tradizione che fa dell'amicizia prima di tutto una "questione spirituale".

Sulla linea del Vangelo. I santi sono da sempre considerati gli "amici" di Dio, come Mosè (Es 33, 11) e Giovanni Battista che è l'amico dello Sposo (Gv 3,29). Gesù dice ai suoi discepoli «Non vi chiamo più servi, ma amici» (Gv 15,15).

Uno spazio per gli altri nella propria vita. La vita di don Bosco è un inno all'amicizia. Era più forte di lui. C'è però un proposito che non ha mantenuto.

Gli uccelli erano la sua passione. Aveva preso dal nido un merlo piccolo piccolo e l'aveva allevato. Nella gabbia intrecciata con rami di salice gli insegnò a zuffolare. L'uccello imparò. Quando vedeva Giovanni lo salutava con il fischio modulato, saltava allegro tra le sbarre, lo fissava con l'occhietto nero-brillante. Un merlo simpatico.

Ma una mattina il merlo non gli mandò il suo fischio. Un gatto aveva sfondato la gabbia e l'aveva divorato. Rimaneva un ciuffo di piume insanguinate. Giovanni si mise a piangere. Sua madre cercò di calmarlo, dicendogli che di merli nei nidi ne avrebbe trovati ancora. Ma Giovanni continuò a singhiozzare. Non gli importava niente degli altri merli. Era «quello lì», il suo piccolo amico, che era stato ucciso, che non avrebbe mai più visto. Rimase triste alcuni giorni, e nessuno riusciva a farlo ritornare allegro. «Finalmente — racconta il Lemoine — si fermò a riflettere sulla nullità delle cose mondane, e pigliò una risoluzione superiore all'età sua: propose di non attaccare mai più il cuore a cosa terrena». Le stesse parole le ripeté alcuni anni dopo, alla morte del suo più caro amico, e molte altre volte.

Fa piacere constatare che questo fu il proposito che Giovanni Bosco non riuscì mai a osservare. Anche lui come noi, con il cuore di carne, che ha bisogno di amare le cose piccole e grandi. Piangerà con il cuore in pezzi alla morte di don Calosso, di Luigi Comollo, alla vista dei primi ragazzi dietro le sbarre di una prigione.

I suoi ragazzi testimonieranno di lui con un'insistenza quasi monotona: «Mi voleva bene». Uno di loro, Luigi Orione, scriverà: «Camminerei sui carboni ardenti per vederlo ancora una volta, e dirgli grazie».

*«Ma ora i Superiori sono considerati come Superiori e non più come padri, fratelli ed amici, quindi sono temuti e poco amati». Afferma la Lettera da Roma. «Perciò se si vuol fare un cuor solo ed un'anima sola per amor di Gesù bisogna che si rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale. Che quindi l'obbedienza guidi l'allievo come la madre guida il suo fanciullino. Allora regnerà nell'Oratorio la pace e l'allegrezza antica».*

«Io non vi domando di essere perfetti» sembra dire don Bosco. «Vi domando d'essere amanti, il che non è la stessa cosa. Dite d'accompagnarmi e perdetevi il mio cuore. Dite d'amarmi e mi amareggiate. Chi ama si sposa nel suo amore. Io non vi vedo né tormentati né spossati. Vi aspettate che l'amore vi colmi. Ma l'amore non colma niente, né il vuoto che avete nella testa né quest'abisso che avete nel cuore. L'amore è, ne convengo con voi, qualcosa di incomprensibile. Ma ciò che è impossibile da capire è talmente semplice da vivere».

La piccola Arianna era passata dal seggiolone ai primi passi con la sua bella dose di cadute e ginocchia sbucciate, come succede a tutti i bambini.

In quelle occasioni di solito la mamma apriva le braccia e le diceva: «Vieni da me».

Allora lei andava a gattoni verso di lei, le saliva sulle ginocchia e mamma e bambina si abbracciavano.

La mamma le chiedeva: «Sei la mia bambina?».

Piangendo, Arianna faceva "sì" con il capo.

Poi aggiungeva: «La mia dolce nespolina Arianna?». La bambina annuiva ancora, ma con un sorriso. E infine la mamma diceva: «E io ti voglio bene, sempre, in eterno e ad ogni costo!».

Dopo una risata e un abbraccio, la bambina era pronta per un'altra sfida.

Anche a cinque anni, Arianna continuava a ripetere la scenetta del "Vieni da me" per le ginocchia sbucciate e i sentimenti feriti, per scambiarsi il "buon giorno" e la "buona notte".

Un giorno capitò alla mamma di avere una giornataccia.

Era stanca, irritabile e stressata dall'impegno che richiede il prendersi cura di un marito, di una bambina di cinque anni, di due ragazzi adolescenti e del lavoro che svolgeva da casa. Ogni volta che squillava il telefono o che suonavano alla porta arrivava del lavoro che l'avrebbe impegnata per un giorno intero e che doveva essere fatto immediatamente. Raggiunse il punto di rottura nel pomeriggio e si rifugiò in camera per piangere in santa pace.

Arianna corse subito a cercarla e disse: «Vieni da me». Si accoccolò vicino alla mamma, mise le manine sulle sue guance bagnate dalle lacrime e disse: «Sei la mia mamma?». Piangendo la mamma fece "sì" col capo. «La mia dolce nespolina mamma?». Sorridendo la donna fece "sì" con il capo.

«E io ti voglio bene, sempre, in eterno e ad ogni costo!».

Una risata, un abbraccio e anche la mamma era pronta per la prossima sfida.

1

Chi ama sarà amato. Don Bosco lo afferma chiaramente nella sua lettera più triste:

*«Chi sa di essere amato ama e chi è amato ottiene tutto specialmente dai giovani. Questa confidenza mette una corrente elettrica fra i giovani ed i Superiori. I cuori si aprono e fanno conoscere i loro bisogni e palesano i loro difetti. Questo amore fa sopportare ai Superiori le fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovanetti. Gesù Cristo non spezzò la canna già fessa, né spense il lucignolo che fumava. Ecco il vostro modello».*

## 5. COME UN DIAMANTE

La tecnica di don Bosco è quella del profeta Eliseo.

Eliseo entrò in casa. Il ragazzo era morto, coricato sul letto. Egli entrò, chiuse la porta dietro a loro due e pregò il Signore. Quindi salì e si coricò sul bambino; pose la bocca sulla bocca di lui, gli occhi sugli occhi di lui, le mani sulle mani di lui, si curvò su di lui e il corpo del bambino riprese calore. Quindi desistette e si mise a camminare qua e là per la casa; poi salì e si curvò su di lui. Il ragazzo starnutì sette volte, poi aprì gli occhi (2 Re 4, 32-35).

L'educazione passa da persona a persona: coinvolge occhi, orecchi, testa, cuore, piedi, mani e naso di educatori e di educandi. Soprattutto l'educazione passa attraverso gli occhi.

A chi gli chiede la carta d'identità, Gesù non risponde: «Sedetevi che vi spiego il Credo», ma «Venite e vedete».

La parola, la teoria, si è fatta carne. Gli uomini hanno preso questa carne e ne fanno parole, parole, parole...

«Imparate da me» dice Gesù. «Perché non fate come me?» si chiede don Bosco.

Ma don Bosco è come un diamante dalle molte facce e dai molti raggi. Impossibile vederli tutti ora. Lasciamoci rischiarare un attimo da alcuni.

**La bontà.** La sua è una bontà che lascia a ciò che vive lo spazio aperto e il libero movimento, anzi glielo dona, glielo crea, giacché solo là la vita può fiorire.

Una bontà sempre ben disposta verso la vita. Tutte le volte che s'incontra in qualcosa che vive, la sua reazione prima non è quella di criticare e di diffidare, ma di apprezzare, di favorire, di aiutare affinché cresca. Ma nella sua bontà c'è anche della forza. E tanta più forza quanto più essa è pura, e la bontà perfetta è inesauribile.

Alla vera bontà occorre pazienza. Di continuo essa avverte i difetti altrui, che sono insopportabili proprio perché li si sa a memoria. Di continuo la bontà deve rendersi pronta e disposta a volgersi dov'è il bisogno.

E un'altra cosa ancora arricchisce la bontà di don Bosco, qualcosa di cui di rado si parla, ed è

l'umorismo. Esso aiuta a rendere più facile una sopportazione, anzi senza di esso non c'è propriamente cosa al mondo che riesca.

«Sul finir del 1874 si era trapiantato nel collegio di Borgo S. Martino il primo germoglio della Pianta - Madre di Mornese. Pochi mesi dopo l'impianto di quella casa, Don Bosco fu a visitarla. Ed eccogli davanti la Direttrice Suor Felicità Mazzarello (sorella della Superiora Generale), la quale, tutta corrucciata, gli dice:

« Oh! Don Bosco! Come faremo? »

« Che difficoltà avete, mia buona figlia? » le rispose Don Bosco.

« Il Direttore, continuò Suor Mazzarello, vuole assolutamente che a pranzo siano serviti anche a noi due piatti; perché, dice, se non ci alimentiamo un po' di più, non la potremo durare a lungo in questo collegio, dove c'è tanto da lavorare. Ma intanto là a Mornese, nella Casa Madre, a pranzo non hanno che una pietanza sola, e sono sempre tutte allegre e contente. Ci dica adunque, come faremo? dobbiamo ascoltare il Direttore, o seguir l'usanza della Casa Madre? »

« L'affare è grave davvero, rispose con finta serietà Don Bosco; è d'uopo riflettervi ben bene prima di dare una risposta decisiva. Il Direttore, già si sa, bisogna obbedirlo; - d'altra parte le usanze di Mornese è pur necessario rispettarle. E... dico anch'io, come faremo?... ma prima di decidere, portatemi qua, se vi piace, le vostre due pietanze ».

Gliele portarono sull'istante, perché era imminente l'ora del pranzo. Allora Don Bosco, versando in un solo piatto vuoto quanto contenevano gli altri due, e porgendolo alla Direttrice:

« Ecco, disse, ecco tolto ogni scrupolo; qui avete due pietanze in un solo piatto ad un tempo, e così né il Direttore, né quei di Mornese potranno chiamarsi malcontenti di voi ».

**La semplicità.** Molte persone hanno bisogno di fingere di essere diversi, di apparire più forti di quello che sono. Per voler essere quello che non sono.

I fiori semplicemente fioriscono. Leggeri silenziosi sono quello che sono. La persona semplice come gli uccelli del cielo. Il canto qualche volta, il silenzio più sovente, la vita sempre. Don Bosco vive come respira. È sempre lui. Mai doppio, mai pretenzioso, mai complesso. L'intelligenza non è arruffamento, complicazione, snobismo. La realtà è complessa senza dubbio. Non riusciremmo facilmente a descrivere un albero, un fiore, una stella, un sasso... Questo non impedisce loro di essere semplicemente quello che sono. La rosa è senza perché, fiorisce perché fiorisce, non si preoccupa per se stessa, non desidera essere vista...

Le Memorie raccontano che nel 1877, ad Ancona «don Bosco andò a celebrare verso le dieci nella chiesa del Gesù, officiata dai Missionari del Preziosissimo Sangue. Gli servì la messa un giovanetto, che per tutta la vita non dimenticò più quell'incontro. Vide egli entrare in sacrestia un «pretarello» basso, modesto nel viso e nell'atteggiamento, affatto sconosciuto. Però «in quel viso bruno» scorse un non so che di bontà attraente, che destò subito in lui un misto di curiosità e riverenza. Nel celebrare poi notò che aveva qualche cosa di speciale, d'invitante al raccoglimento e al fervore. Terminata la messa, dopo il ringraziamento, il prete gli pose la mano sul capo, gli regalò dieci centesimi, volle sapere chi fosse e che cosa facesse e gli disse alcune buone parole. A quarantotto anni di distanza quel giovane, che si chiamava Eugenio Marconi ed era alunno dell'Istituto Buon Pastore, doveva poi scrivere: «Oh la dolcezza di quella voce! l'affabilità, l'affetto racchiusi in quelle parole! Io rimasi confuso e commosso». Scopri poco dopo che il «pretarello» era don Bosco e gli fu amico devoto per tutta la vita.

C'è la complessità del pensiero e la semplicità dello sguardo. Il contrario del semplice non è il complesso, ma il falso.

Semplicità è nudità, spoliatura, povertà. Senza altra ricchezza che tutto. Senza altro tesoro che niente. Semplicità è libertà, leggerezza, trasparenza. Semplice come l'aria, libero come l'aria. Come una finestra aperta al grande soffio del mondo, all'infinita e silenziosa presenza di tutto.

Dove soffia lo Spirito del Vangelo: «Guardate gli uccelli che vivono in libertà: essi non seminano, non mietono e non mettono il raccolto nei granai... eppure il Padre vostro che è in cielo li nutre! Ebbene, voi non siete forse molto più importanti di loro?» (Mt 6,26).



Le Memorie tranquillamente affermano: «Era evidente essersi egli gettato nelle braccia della divina Provvidenza, come un bambino in quelle di sua madre» (MB III, 36).

Tutto è semplice per Dio. Tutto è divino per i semplici. Anche il lavoro. Anche lo sforzo.

Non fu mai visto un momento ozioso. Parlando egli della fatica e del lavoro e rispondendo a chi domandavagli come potesse resistere, diceva: - Iddio mi ha fatta la grazia che il lavoro e la fatica invece d'essermi di peso, mi riuscissero sempre di ricreazione e di sollievo. - Nel 1885 per l'importanza e la moltitudine delle lettere che richiedevano una risposta di suo pugno, stava chiuso in camera da mane a sera per più settimane. Fu interrogato: - È possibile che lei non rimanga annoiato, da questa stucchevole occupazione, senza uscire a respirare un po' d'aria più salubre? - Vedi, rispose: io ciò faccio col maggior gusto del mondo. Non vi è cosa che più mi piaccia di questa.

E così rispondeva in tempi diversi, se era compatito ora per le confessioni interminabili, ora per le predicazioni, per le lotterie, per le stampe, per altre sue svariate preoccupazioni: - Non vi è cosa che più mi piaccia di questa. (MB XIV, 212)

**La purezza.** C'è l'amore che prende, ed è impurità. E c'è l'amore che dona o contempla, ed è la purezza. L'amore puro è il contrario dell'amor proprio.

È il risultato di un lavoro di purificazione per cui l'amore sgorga liberandosi di sé: il corpo è il crogiuolo, l'ideale è la fiamma che consuma tutto quello che non è oro puro. La purezza è l'amore senza avidità, senza voglia di possedere. È trasparenza totale.

La purezza è la qualità più magica di una persona. Castità e celibato o simili sono i paracarri, non la strada. La strada è la beatitudine dei puri di cuore.

Tolone, durante il viaggio di Don Bosco in Francia nel 1881. Dopo una conferenza nella chiesa parrocchiale di Santa Maria, Don Bosco, con un piatto d'argento in mano, fece il giro della chiesa a questuare. Un operaio, nell'atto in cui Don Bosco gli presentava il piatto, voltò la faccia dall'altra parte alzando sgarbatamente le spalle... Don Bosco, passando oltre, gli diede uno sguardo amorevole e gli disse: "Dio vi benedica!" - L'operaio allora si mise la mano in tasca e depose un soldo nel piatto. Don Bosco, fissandolo in faccia, gli disse: "Dio vi ricompensi!"-. L'altro, rifatto il gesto, offrì due soldi. E Don Bosco: "Oh, mio caro, Dio vi rimeriti sempre di più!". Quell'uomo, ciò udito, cavò fuori il portamonete e donò un franco. Don Bosco gli diede uno sguardo pieno di commozione e si avviò. Ma quel tale, quasi attratto da una forza magica, lo seguì per la chiesa, gli andò appresso in sacrestia, uscì dietro di lui in città e non cessò di stargli alle spalle finché non lo vide scomparire (cf. MB XV, 63).

**L'attenzione.** C'è nell'attenzione, una magica qualità che integra e dà vita. Questa è attenzione allo stato puro: non consigli o giudizi, solo attenzione, mettendo in sala d'attesa guai, argomentazioni, speranze, fantasie. In tal modo l'attenzione diventa una qualità morale, come la giustizia o l'amore. Di solito pensiamo all'attenzione come a un meccanismo neutrale («fa' attenzione a non battere la testa», «stai attento quando attraversi la strada»).

A patto che non ci dimentichiamo che attenzione non vuoi dire solo «Farò attenzione a evitare un disastro», ma «Mi prendo cura di te», «Ti ascolto», «Sono disponibile». Fare attenzione vuol dire essere svegli. E quindi essere consapevoli di ciò che abbiamo davanti. A questo punto è chiaro che essere nel presente è una condizione necessaria per qualsiasi tipo di relazione. Infatti, se sono distratto, se non sono presente, dove sono? E se non ci sono, chi è che sta entrando in relazione al posto mio? Quale fantasma, quale robot ho delegato a rappresentarmi?

*«Osservai e vidi che ben pochi Preti e Chierici si mescolavano fra i giovani e ancor più pochi prendevano parte ai loro divertimenti. I Superiori non erano più l'anima della ricreazione. La maggior parte di essi passeggiavano fra di loro parlando, senza badare che cosa facessero gli allievi: altri guardavano la ricreazione non dandosi nessun pensiero dei giovani; altri sorvegliavano così alla lontana senza avvertire chi commettesse qualche mancanza; qualcuno poi avvertiva ma in atto minaccioso e ciò raramente».*

Il ragazzo non riusciva a capacitarsi come Don Bosco, che aveva incontrato per caso settimane prima in cortile, ricordasse ancora il suo nome. Si fece coraggio e gli domandò: "*Don Bosco, come ha fatto a ricordarsi del mio nome?*"

"*I miei figli io non li dimentico mai!*", egli rispose.

Ad un ragazzo che lasciava l'Oratorio di sua spontanea volontà, Don Bosco, incontrandolo, gli chiese:

"Che cosa hai in mano?"

"Cinque lire che mia mamma mi ha fatto avere per comprare il biglietto del treno".

"Tua mamma ti ha pagato il biglietto per il viaggio dall'Oratorio a casa tua, e va bene. Adesso prendi queste altre cinque lire. Sono per il tuo biglietto di ritorno. In qualunque momento ne avessi bisogno, vieni a trovarmi!".

L'attenzione è una forma di gentilezza, come la disattenzione è lo sgarbo più grande che si possa fare. A volte è una violenza implicita, soprattutto se si tratta di bambini: la negligenza è giustamente considerata un abuso quando arriva a una soglia insopportabile, ma in piccole dosi fa parte delle ordinarie ignominie che molti bambini sono costretti a subire. La disattenzione è gelo: ed è difficile crescere nel gelo, dove l'unica consolazione è magari una televisione piena di sogni violenti o consumistici. L'attenzione è calore e affetto, che permette alle potenzialità migliori di svilupparsi e fiorire.

**Il contatto come scambio di energia.** Aveva una delle qualità più rare: la "grazia di esistenza". Una vita traboccante, come vino buono dal tino. Per cui migliaia di persone hanno detto: «Grazie perché ci sei!» e «Accanto a te io sono un altro!».

«Ascoltava i ragazzi colla maggior attenzione come se le cose da loro esposte fossero tutte molto importanti. Talora si alzava, o passeggiava con essi nella stanza. Finito il colloquio li accompagnava fino alla soglia, apriva egli stesso la porta, e li congedava dicendo: – Siamo sempre amici, neh!» (*Memorie Biografiche IV, 439*).

È uno che ama davvero e, ovviamente, con un profondo interesse nelle preoccupazioni degli altri. Si rifiuta di tenere le mancanze degli altri nei suoi confronti. Possiede la pazienza, nonostante le interruzioni, e la gentilezza a dispetto di reato. Il suo amore per la vita è evidente, e il suo dare è continuamente incoraggiamento.

Sa che non esistono ragazzi cattivi. Se ci sono ragazzi che si comportano male è perché sono scoraggiati. Incoraggiare in greco si dice *paracaleo*. Don Bosco era un "paraclito" a tempo pieno!

Dicono ai giovani: «Indignatevi!» Don Bosco dice: «Sapete quanto siete belli? Voi siete preziosi, portate in voi qualità straordinarie di bontà, voi potete ridonare vita, speranza, futuro. Ma per fare questo dovete essere in piedi!»

La bellezza morale ha effetti significativi sia su noi stessi e sugli altri. Quando osserviamo la bellezza morale, lo prendiamo in noi stessi. Diventa parte della nostra vita, e se non abbiamo l'abitudine di accorgercene, siamo in grado di sentire il cambiamento che avviene in noi.

Entrato dunque nella camera di Don Bosco, espose lo scopo della sua venuta e mentre tutto si accalorava, vide che il buon Padre lo guardava in silenzio e sorrideva. - Dunque non vorresti più andare avanti? lo interrogò Don Bosco.

- No, assolutamente no! Io ho la testa rotta e mi voglio fermare come sono.

- E che cosa vorresti fare?

- Lasciar tutto e andarmene a Roccaforte per studiare un poco di più.

- Lasceresti dunque Don Bosco? Proprio tu?

- Sì, io.

- Ebbene, giacché dici che hai la testa rotta, io te la accomodo subito. Prendi la mia. - In così dire si

tolse la sua berretta di testa e la pose a Don Unia; quindi: - Ora va dove io ti mando! gl'ingiunse.

- Anche in capo al mondo?

- Anche in capo al mondo!

Paure, dubbi, pensiero di tornare a Roccaforte si dileguarono sotto quella magica berretta in un baleno. Usci senza restituirla e la portò sempre con sé; oggi è una preziosa reliquia.

Don Unia andò davvero in capo al mondo. Una vocazione straordinaria lo portò, con licenza dei Superiori, nel grande lebbrosario di Agua de Dios in Colombia, dove con l'eroismo del suo sacrificio onorò la Congregazione e la Chiesa, contraendovi una malattia che lo condusse anzi tempo alla tomba nel 1895; ma il suo esempio, seguito da altri generosi, dischiuse ai Salesiani una forma di apostolato, che si è venuto ognor più sviluppando e porta oggi conforto e salvezza a migliaia d'infelici. Il cardinale Rampolla, Segretario di Stato e Protettore della Congregazione, elogiando in lui "l'esercizio della più sublime carità" espresse allora il dispiacere del Santo Padre Leone XIII e suo per sì luttuosa perdita (I).

Si può crescere in vari modi: con la creatività, per esempio; oppure con la meditazione, o con il pensiero e la riflessione, o aprendosi alla bellezza della natura, mediante il lavoro sul corpo o la preghiera. Per chi ha facilità di contatto, come era evidente per don Bosco, la relazione è lo strumento principale di crescita, l'incontro con l'altro è il campo in cui la crescita può accadere. Perché egli ha la possibilità di rivelarci la sua essenza spirituale, e in questo incontro, in questa alchimia, possono succedere cose sorprendenti e bellissime.

Basta osservare l'effetto che l'incontro con un'altra persona - qualsiasi persona - produce su di noi. Certi incontri ci appesantiscono, ci annoiano. Dopo ci sentiamo stanchi e snervati. Altri invece ci danno energia, ci tirano su il morale, ci suggeriscono nuove idee. Chi possiede il talento del contatto riesce a sfruttare al massimo questo fenomeno. Ha la capacità di facilitare la reazione chimica fra se stesso e un'altra persona. È capace, anche nell'incontro più banale e in apparenza insignificante, di far emergere l'anima. Così era don Bosco.

**La gioia.** La gioia, uno stato d'animo positivo e felice, era la normalità della vita di don Bosco.

Più che mai vera per lui è l'espressione «La mia vocazione è un'altra. La mia vocazione è di essere felice nella felicità degli altri».

Davanti all'amore non vi è nessun adulto, solo dei bambini, questo spirito infantile che è abbandono, spensieratezza, libertà interiore.

«Passava da un punto all'altro del cortile, sempre riportando il vanto di abile giocatore, cosa che richiedeva sacrificio e fatica continua. "Innamorava il vederlo in mezzo a noi, diceva uno di questi allievi, ora già in età avanzata. Alcuni di noi erano senza, giubba, altri l'avevano, ma tutta a brandelli; questi a stento teneva ai fianchi i calzonni, quell'altro non aveva cappello, o le dita dei piedi si affacciavano dalle scarpe rotte. Si era scarmigliati, talora sudici, screanzati, importuni, capricciosi, ed egli trovava le sue delizie stare coi più miserabili. Pei più piccini, aveva poi un affetto da madre. Talora due fanciulli per questioni di giuoco si ingiuriavano e si percuotevano. D. Bosco tosto si faceva presso di loro invitandoli a smettere. Acecati dalla rabbia alcuna volta non gli badavano, ed egli allora alzava la mano come in atto di percuoterli; ma ad un tratto si fermava, prendendoli per un braccio li divideva, e tosto quei biricchini cessavano come per incanto da ogni alterco».

Sovente schierava in due campi opposti i giovani per la *barrarotta*, e facendosi egli stesso capo di una parte, si incamminava un giuoco così animato che, parte giocatori e parte spettatori, tutti i giovani si infiammavano per quelle partite. Da un lato si voleva la gloria di vincere D. Bosco, dall'altro si, faceva festa per la sicurezza della vittoria.

Non di rado egli sfidava tutti i giovani a sopravanzarlo nella corsa, e fissava la meta destinando il premio al vincitore. Ed eccoli allineati. D. Bosco solleva la veste al ginocchio: - Attenti, grida: Uno, due, tre! - E un nugolo di giovani si slancia, ma D. Bosco è sempre il primo a toccar la meta. L'ultima di queste sfide ebbe luogo precisamente nel 1868 e D. Bosco, non ostante le sue gambe enfiate, correva ancora con tanta rapidità da lasciarsi indietro 800 giovani fra i quali moltissimi di una snellezza meravigliosa. Noi presenti, non potevamo credere ai nostri occhi. (MB III,127)

Ma nello specchio rotto non c'è più nulla di simile. Il piacere e la gioia si sono sgretolati e tutto il resto crolla.

«- *Quanta svogliatezza in questa ricreazione. - E di qui proviene la freddezza in tanti nell'accostarsi ai Santi Sacramenti, la trascuranza delle pratiche di pietà in Chiesa e altrove; lo star malvolentieri in un luogo ove la Divina Provvidenza li ricolma di ogni bene pel corpo, per l'anima, per l'intelletto. Di qui il non corrispondere che molti fanno alla loro vocazione; di qui le ingratitudini verso i Superiori; di qui i segretumi e le mormorazioni, con tutte le altre deplorabili conseguenze».*

È come dire: «Persa la gioia, perso il piacere di vivere è perso tutto». Non c'è pensiero più salesiano di questo.

Un giorno, un uomo si fermò in mezzo ad un gruppo di ragazzi, che giocavano in un cortile. L'uomo si mise a far capriole e ogni sorta di buffonate per far divertire i ragazzi. La madre di uno dei ragazzi osservava dalla finestra. Dopo un po' scese in cortile e si avvicinò a suo figlio.

«Ah! Costui è veramente un santo», gli disse. «Figlio mio, va' da lui».

L'uomo pose una mano sulla spalla del ragazzo e gli chiese: «Mio caro, che cosa vuoi fare?».

«Non lo so», rispose il ragazzo. «Che cosa vuoi che io faccia?».

«Devi essere tu a dirmi che cosa avresti voglia di fare».

«Oh, a me piace giocare».

«E allora, vuoi giocare con il Signore?».

Il ragazzo rimase interdetto, senza sapere che cosa rispondere. Allora il santo soggiunse: «Se tu riesci a giocare con il Signore, farai la cosa più bella che si possa fare. Tutti prendono Dio talmente sul serio da renderlo mortalmente noioso. Gioca con Dio, figliolo. È un compagno di gioco incomparabile».

Così i Michele Magone del Duemila possono trovare Dio.

## 6. DIO IN TUTTO QUESTO

C'è ancora chi si affanna intorno alle dimostrazioni dell'esistenza di Dio. La più perfetta dimostrazione di Dio non è difficile.

Il bambino chiese alla mamma: «Secondo te, Dio esiste?».

«Sì».

«Com'è?».

La donna attirò il figlio a sé.

Lo abbracciò forte e disse: «Dio è così».

«Ho capito».

Così don Bosco predicava Dio. Sempre presente e vivo. Dio come compagnia, aria che si respira. Dio come l'acqua per i pesci. Dio come il nido caldo di un cuore che ama. Dio come il profumo della vita. Dio è ciò che fanno i bambini, non gli adulti.

Un bambino osservava incantato le splendide vetrate di una cattedrale illuminate dal sole.

«Adesso ho capito chi è un santo» disse all'improvviso.

«Sì? Davvero?» fece la catechista.

«È un uomo che lascia passare la luce».

E don Bosco era una radiosa vetrata che lasciava passare la luce di Dio.

Tanto che vicino a don Bosco si sarebbe potuto pregare: «Dacci oggi, o Signore, il nostro miracolo quotidiano».

Tutti gli anni i giovani dell'Oratorio di S. Leone in Marsiglia facevano una scampagnata alla villa del Sig. Olive, generoso benefattore dei Salesiani. In quell'occasione il padre e la madre servivano a tavola i superiori, e i loro figli gli alunni. Nel 1894 la gita si fece durante il soggiorno di Don Bosco a Marsiglia. Mentre gli alunni si divertivano nei giardini, la cuoca corse tutta affannata dalla signora Olive a dirle: "Signora, la pentola della minestra per i ragazzi

perde e non si riesce in nessun modo a rimediarsi. Dovranno stare senza minestra!". La padrona che aveva gran fede in Don Bosco, ebbe un'idea. Mandò a chiamare tutti i giovani e disse: "Sentite, se volete mangiare la minestra, inginocchiatevi qui e recitate una preghiera a Don Bosco perché faccia ristagnare la pentola". Obbedirono. La pentola cessò all'istante di perdere. Ma Don Bosco, sentendo contare il fatto, rise di gusto, dicendo: "D'ora in avanti chiameranno Don Bosco protettore degli *stagnini*" (MB XVII, 55-56).

Dove sono finiti i miracoli? Dove sono le "infinite grazie e portenti" di cui parla don Bosco nella Lettera da Roma? Perché non sappiamo più dove si trova la chiave che spalanca le porte chiuse con serrature apparentemente impossibili da violare?

Ecco perché ti chiediamo, o Signore, di donarci anche oggi il nostro miracolo quotidiano. E forse il primo miracolo è la risurrezione dei sogni.

## 7. Magnificat

Perché si parla tanto di nuova evangelizzazione e così poco di Nuovi Evangelizzatori? Perché tutti vogliono rinnovare la Pastorale e così pochi pensano a rinnovare i pastori?

Il sistema preventivo non esiste. Esiste don Bosco. Non lo potete imprigionare in formulette quasi matematiche. Il sistema di don Bosco non è una teoria, ma un modo di essere.

Un giorno, sfuggì dal cuore di don Bosco una bellissima e significativa risposta.

Strabiliarono quei signori all'inaspettata risposta, e guardatisi l'un l'altro in viso, gli chiesero: «Vuole adunque formare una nuova comunità religiosa?»

«E se avessi questo progetto?» disse D. Bosco.

«E a' suoi religiosi quale divisa assegnerà?»

«La virtù!» rispose D. Bosco, non volendo spiegarsi con più minuti particolari.

Ma gli altri, data giù la meraviglia, insistevano scherzando per sapere quale tonaca avrebbero indossata i nuovi frati.

«Ebbene, replicò D. Bosco; voglio che vadano tutti in maniche di camicia come i garzoni muratori».

A questo punto risa e motteggi accolsero la strana rivelazione (MB II, 411).

Tutti ricordano la camicia, ma la vera risposta è la prima: la divisa dei salesiani è "la virtù". Si educa con quello che si è, non con quello che si fa. Con il profumo che ci portiamo addosso e non con le teorie. Perché i bambini imparano solo quello che vivono.

«- *Certamente!*» Dice la lettera da Roma «*E allora tutto era gioia per me e nei giovani uno slancio per avvicinarsi a me per volermi parlare, ed una viva ansia di udire i miei consigli e metterli in pratica. Ora però vedi come le udienze continue e gli affari moltiplicati e la mia sanità me lo impediscono.*

- *Va bene: ma se lei non può, perché i suoi Salesiani non si fanno suoi imitatori? Perché non insiste, non esige che trattino i giovani come li trattava lei?*

- *Io parlo, mi spolmono ma pur troppo che molti non si sentono più di far le fatiche di una volta».*

Allora è semplice. Oggi tocca a noi essere lo specchio: essere una persona come don Bosco. È questo il significato di "essere salesiani".

Un professore terminò la lezione, poi pronunciò le parole di rito: «Ci sono domande?».

Uno studente gli chiese: «Professore, qual è il significato della vita?».

Qualcuno, tra i presenti che si apprestavano a uscire, rise. Il professore guardò a lungo lo studente, chiedendo con lo sguardo se era una domanda seria. Compresse che lo era.

«Le risponderò».

Estrasse il portafoglio dalla tasca dei pantaloni, ne tirò fuori uno specchietto rotondo, non più grande di una moneta. Poi disse: «Ero bambino durante la guerra. Un giorno, sulla strada, vidi uno specchio andato in frantumi. Ne conservai il frammento più grande. Eccolo. Cominciai a giocare e mi lasciai incantare dalla possibilità di dirigere la luce riflessa negli angoli bui dove il sole non brillava mai: buche profonde, crepacci, ripostigli. Conservai il piccolo specchio. Diventando uomo finii per capire che non era soltanto il gioco di un bambino, ma la metafora di quello che avrei potuto fare nella vita».

Anche noi probabilmente siamo solo più un frammento di quello specchio di Gesù che era don Bosco. Uno specchio da ricostruire. Con quello che abbiamo, però, possiamo mandare la luce – la verità, la comprensione, la conoscenza, la bontà, la tenerezza, la gioia – nei bui recessi del cuore degli uomini e cambiare qualcosa in qualcuno. Forse altre persone vedranno e faranno altrettanto.

*«Concludo: Sapete che cosa desidera da voi questo povero vecchio che per i suoi cari giovani ha consumato tutta la vita? Niente altro fuorché, fatte le debite proporzioni, ritornino i giorni felici dell'antico oratorio. I giorni dell'amore e della confidenza Cristiana tra i giovani ed i Superiori; i giorni dello Spirito di accondiscenza e sopportazione per amor di Gesù Cristo degli uni verso degli altri; i giorni dei cuori aperti con tutta semplicità e candore, i giorni della carità e della vera allegrezza per tutti. Ho bisogno che mi consoliate dandomi la speranza e la promessa che voi farete tutto ciò che desidero per il bene delle anime vostre. Voi non conoscete abbastanza quale fortuna sia la vostra di essere stati ricoverati nell'Oratorio. Innanzi a Dio vi protesto: Basta che un giovane entri in una casa Salesiana perché la Vergine SS. lo prenda subito sotto la sua protezione speciale. Mettiamoci adunque tutti d'accordo. La carità di quelli che comandano, la carità di quelli che devono obbedire faccia regnare fra di noi lo spirito di S. Francesco di Sales. O miei cari figliuoli, si avvicina il tempo nel quale dovrò distaccarmi da voi e partire per la mia eternità».*

«A questo punto», scrive il segretario, «don Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empirono di lagrime, non per rincrescimento, ma per ineffabile tenerezza che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce».

Fino all'ultimo sogno: «Voglio morire con i miei giovani!».

Chiude lentamente gli occhi come affascinato da un pensiero profondo, così profondo che trattiene il respiro.

Grida: «Madre! Madre!» Due volte, perché sono in due lì accanto ad aspettarlo.

Grida come un bambino. Un bambino che finalmente torna a casa. Preso per mano dal compagno di giochi di tutta la vita.

Due cose vorrei mettere al termine.

L'orologio del campanile di san Francesco e una poesia diventata famosa per un film.

Ultimi giorni della vita terrena di don Bosco. Don Lemoyne narra una cosa ben singolare. L'orologio sul campanile della chiesa interna di S. Francesco si era fermato fin dal 1865 e le lancette stettero ferme per più anni sulle quattro e venti. Don Lemoyne aveva preso nota dell'ora. Parecchi anni dopo le sfere si mossero, perché i giovani esterni, salendo sul campanile, avevano fatto girare le ruote per divertimento. Don Lemoyne però con quell'idea fissa in testa il mattino della morte di Don Bosco andò a osservare l'orologio. Con suo grande stupore vide che dopo tanti rivolgimenti le lancette erano ritornate sulle quattro e venti.

L'orologio sul campanile di San Francesco non c'è più. Vorrei tanto fosse rimesso al suo posto e segnasse l'ora attuale.

La poesia è quella del film *L'attimo fuggente*.

O capitano mio capitano.

Il nostro viaggio tremendo è terminato,  
la nave ha superato ogni ostacolo, l'ambito premio è conquistato,  
vicino è il porto, odo le campane, tutto il popolo esulta,  
occhi seguono l'invitto scafo, la nave arcigna e intrepida;  
O Capitano! Mio Capitano! Risorgi, odi le campane;  
risorgo – per te è issata la bandiera – per te squillano le trombe,  
per te fiori e ghirlande ornate di nastri – per te le coste affollate,  
te invoca la massa ondeggiante, a te volgono i volti ansiosi;  
ecco Capitano! O amato padre!

